

Dibattiti sovietici degli anni Venti

La letteratura nella Rivoluzione

Un'indagine di Edoardo Ferrario su un periodo che vide una irripetibile partecipazione di energie intellettuali ad una esperienza collettiva

Forse in nessun altro Paese le polemiche letterarie hanno mai assunto l'importanza culturale e anche l'incidenza politica che devono oggi, a distanza di più che un cinquantennio, riconoscersi al dibattito di idee, di poetiche e di correnti sviluppatosi nell'Unione Sovietica in tutto l'arco degli anni '20.

Certamente il fenomeno ha più di una spiegazione. Ma prima di tutto in esso giocava il fatto che, già con la Rivoluzione, e già con il problema della «rivoluzione culturale» era diventato un problema di fondo, strettamente connesso in modo consequenziale ma anche simultaneo, al più vasto problema di una nuova costruzione sociale. Ciò valeva oggettivamente per tutti gli uomini di cultura, di ogni rango e ad ogni livello; e in termini di più diretta e sofferta consapevolezza il tema investiva e impegnava specialmente quei pochi artisti e intellettuali che, subito dopo l'instaurazione del potere rivoluzionario, avevano risposto al famoso appello per la collaborazione lanciato da Lenin alla fine del 1917.

Ma, oltre alle adesioni individuali a quell'appello, si erano registrate due adesioni di gruppo, entrambe fortemente significative e destinate ad avere un qualche effetto sui successivi sviluppi del dibattito culturale: quella dei Futuristi (con Brin e Cuzak, Arvatov e Pukin e Altman) e quella degli esponenti della nuova cultura proletaria (con Bogdanov, Bessal'ko, Lebedev-Poljanskij e altri). Tutti giovani o giovanissimi: l'età media dei componenti di questi gruppi non superava i trent'anni.

I Futuristi, che avevano già alle spalle una certa esperienza artistica antiborghese per eccellenza (da non limitarsi, ovviamente, alle ostentate chiosature tipo «busotti gialli»), disponevano di una preparazione teorica inconfondibilmente più valida rispetto al gruppo del Proletkult, che era nato appena alla vigilia della Rivoluzione. Ma entrambi i gruppi ponevano ognuno per suo conto un'esplicita autocandidatura a una specie di gestione esclusiva e, insomma, a un'egemonia nella vita intellettuale. In comune essi avevano (con presupposti ovviamente diversi) l'interpretazione del concetto di rivoluzione culturale come problema della costruzione di un'arte proletaria, rivoluzionaria nelle forme e nei contenuti e investita di un preciso mandato: lottare per la definitiva cancellazione delle forme e dei modi di una letteratura borghese che giudicavano corrotta dall'individualismo e avvisa dalla vita.

Proprio intorno a questi gruppi si svilupparono le prime polemiche di politica culturale imperniata sulla questione di fondo: se sia o no possibile creare in quel contesto sociale nuovo un'arte veramente proletaria. Ma il tema o problema globale rimase articolato e spezzettato in tutta una serie di temi e problemi particolari:

l'atteggiamento (di accettazione o di rifiuto) da assumere verso il cosiddetto «eraggio culturale», ossia verso il patrimonio culturale della tradizione; la possibilità (affermata o negata) che il partito intervenga con una sua linea esplicita e ufficiale nelle questioni letterarie e artistiche; e, insieme, la discussione e la fervida ricerca intorno alle diverse discipline scientifiche gravitanti nell'ambito letterario (dall'estetica alla poetica, dalla filosofia e psicologia del linguaggio alla linguistica generale) ora affrontate in un'ottica nuova e con risultati diversi.

Ben presto il dibattito si estendeva all'indagine, anche se difficilmente riesce in molti casi a superare gli angusti limiti dei personalismi e dello spirito di gruppo; quel che è innegabile è che in esso, ma principalmente per una sorta di spinta oggettiva derivante dal nuovo assetto rivoluzionario, vengono coinvolti tutti coloro che in qualche modo sono legati alle diverse istituzioni di cultura: non solo la letteratura e le arti figurative, ma il teatro, la stampa, la pubblicistica, il giornalismo.

Insomma, nonostante i limiti di cui si è accennato e che un'indagine condotta sulle riviste e sui giornali del tempo potrebbe agevolmente verificare, esiste un terreno di ricerca comune che, indubbiamente sollecita la partecipazione e che dà luogo a uno scatenarsi di energie intellettuali e a un'esperienza culturale collettivamente irripetibile nella storia dell'URSS: ed è proprio su «questa molteplicità di livelli di piani interconnessi, nella molteplicità di segni di relazione» che cerca di documentarsi oggi Edoardo Ferrario nel suo bel libro «Teoria della letteratura in Russia 1900-1934» (Editori Riuniti, 1977, pp. 444, lire 1.800).

All'autore si darà atto anzitutto del suo coraggioso impegno nell'affrontare una tematica di tanta ampiezza e non tentare una visione d'insieme, cogliendo la storia della ricerca e non solo nella pluralità della sua manifestazione ma anche nel suo sviluppo dialettico. Anche se non devono dimenticarsi altri già esistenti studi italiani su alcuni aspetti della vasta materia (basterà citare i lavori di Sica e di Amadio, di Ripellino e di Kravskij), il lavoro del Ferrario ha certamente il merito di essere il primo in cui si cerca di giungere a una sistemazione panoramica della materia; e questa priorità dovrebbe valere, quanto ai risultati, anche nei confronti delle ricerche condotte in ambito sovietico, dove non mancano peraltro alcuni validi e recenti contributi parziali, come quello di Sestakov sulle polemiche degli anni '20 e quello di Tjebkov sul Lunacarskij e la letteratura sovietica.

Il libro è organizzato in due parti e in un'ampia appendice antologica. La prima parte, che si riferisce al periodo sovietico, è dedicata alle idee estetiche di Plechanov e di Lenin, che nello sviluppo della critica sovietica rivestiranno comunque un ruolo di primissima importanza. La seconda parte, notevolmente più ampia e articolata, copre il periodo (1917-1934) che va dalla Rivoluzione d'Ottobre al I Congresso degli scrittori sovietici, termine oltre il quale riuscirebbe alquanto difficile riconoscere in URSS l'esistenza di un dibattito di idee; l'interpretazione critica del Ferrario guida con apprezzabile sicurezza anche il lettore non specialista nella selva spesso intricata delle formulazioni teoriche più contrastanti (dal «periodo formale» alla linguistica generativa, dal costruttivismo alla psicologia del linguaggio di un Vygotskij, alla teoria trockiana della letteratura alla interpretazione sociologica di un Percevalov) e delle non frequenti ma sempre decise prese di posizione degli esponenti politici, sia sotto forma di risvolti del Comitato Centrale del Partito (come nel '24 e nel '25), sia sotto forma di interventi di dirigenti qualificati (da Lunacarskij a Sacharin).

L'appendice antologica, di pregio, infuse una sostanziale scelta di testi di teorici e poeti particolarmente significativi e necessari per una attenta penetrazione della materia: alcuni di essi già noti, ma altri (come il saggio di V. Vokosin sulla «letteratura verbale») con un contributo di assoluta novità editoriale.

Giovanna Spandoli



Sul problema dei tempi dal movimento di opposizione alle centrali nucleari pubblichiamo un intervento del professor Sergio Vacca, direttore dell'Istituto per l'economia della Università Bocconi.

Non è certo per la maggiore disponibilità di tempo libero durante il periodo estivo, che si è assistito al riprodursi delle manifestazioni di opposizione alle centrali nucleari in molti Paesi europei. Il primo dovere è comunque quello di cercare di capire le ragioni di questa opposizione e di tempo stesso di coglierne i limiti se si intende assumere un atteggiamento costruttivo, cioè non ispirato ad uno sterile e pericoloso pregiudizio sfavorevole. Ci si deve rendere conto che l'opposizione alle centrali nucleari è ormai il simbolo del più generale movimento ecologico, che esprime un atteggiamento critico e di ripulsa dei modi con i quali si è finora sviluppata la civiltà industriale.

Senza voler accedere a certe tesi astratte che individuano in una insuperabile natura aggressiva della scienza e della tecnologia del sistema industriale, comunque incapace di superare la dicotomia scienza-attività umana, globale, occorre per altro rendersi conto che il movimento ecologico è portatore di alcune esigenze che possono e devono essere soddisfatte se si vuole porre rimedio ad un processo di degenerazione dell'ambiente naturale e sociale. Importante è accettare la sfida che lancia la civiltà industriale.

di uno sviluppo circoscritto e graduato nel tempo, quanto piuttosto nel riaffermare che mentre un certo e non esclusivo sviluppo nucleare può essere compatibile (in termini di sicurezza e di impatto socio-ambientale) con le esigenze della società, non altrettanto può dirsi per altri modi di produrre della società industriale.

Si deve evitare di fare di ogni erba un fascio per riconoscere che in termini relativi lo sviluppo nucleare (nella misura in cui si dia già garanzia, quanto a modo di progettare e di costruire, di alcune fondamentali esigenze ambientali e sociali, e nella misura in cui si riconosca che sono ancora «aperte», e quindi oggetto di rigorosi studi e sperimentazioni, formidabili problemi nel ciclo dei combustibili) può rappresentare un caso emblematico per anticipare e avviare una più generale politica di sviluppo industriale. Politiche che adottino concezioni e soluzioni progettuali e tecnico-organizzative con le quali presto dovranno misurarsi anche altri processi impiantistici (si pensi alla petrolchimica), che giorno dopo giorno si vanno sviluppando in un modo elevato di incidenti, di morti e distruzioni spesso irreversibili del contesto ambientale e sociale.

In realtà, se si esamina attentamente ciò che accade nella civiltà industrializzata, ci si rende conto che l'opposizione al nucleare esprime uno stato di profondo e crescente disagio di una parte dei cittadini nei confronti di un tipo d'insediamento produttivo che simboleggia in modo emblematico il ruolo aggressivo e minaccioso (anche perché sottratto ad un reale controllo sociale) della tecnologia nei confronti della vita dell'uomo e delle sue aspettative. Il nucleare in questo senso ha l'indubbia capacità di polarizzare, emotivamente, anche per l'inevitabile collegamento con la tragica esperienza della bomba atomica, lo stato di tensione e di paura della paura, che è intimamente connesso in certi Paesi alle condizioni di degradazione sociale, di decadimento e di inefficienza delle istituzioni (a cominciare dalle quelle politiche) che dovrebbero disciplinare e soddisfare le esigenze fondamentali dell'uomo nella società industriale.

Restano invece sostanzialmente estranei a questi movimenti i lavoratori occupati nell'industria, sia per una comprensibile diffidenza per un movimento così eterogeneo nella base sociale e nei contenuti contestatari, sia per un certo ritardo di elaborazione sui problemi relativi alla qualità e non solo alla quantità dello sviluppo industriale.

Il pericolo implicito in questa estensione e qualificata interpretazione del movimento di opposizione al nucleare è che possa di fatto costituire una occasione non irrilevante ed anzi strategica, di strumentalizzazione da parte di gruppi estremisti (più o meno autonomi) che mirano attraverso questa possibilità di mobilitazione popolare a

I movimenti di opposizione alle centrali nucleari in Europa

Dietro i simboli dell'ecologia

Ragioni e limiti di una ripulsa dei modi con i quali si è sinora sviluppata la civiltà industriale. Un'espressione di profondo disagio sociale e psicologico. Una sfida da accettare ed esigenze che possono essere soddisfatte

Restano invece sostanzialmente estranei a questi movimenti i lavoratori occupati nell'industria, sia per una comprensibile diffidenza per un movimento così eterogeneo nella base sociale e nei contenuti contestatari, sia per un certo ritardo di elaborazione sui problemi relativi alla qualità e non solo alla quantità dello sviluppo industriale.

Gestione centralizzata

In questo senso non è un caso che i movimenti di azione popolare contro il nucleare abbiano spesso a rientrare nell'ambito della tradizione di contestazione alla gestione centralizzata e tecnocratica del potere politico e pubblico, rappresentando un modo per soddisfare attraverso la pressione popolare sulla formazione delle grandi decisioni, il bisogno crescente di rassicurazione nei confronti di un'esistenza dominata dalla paura e dall'incertezza circa le esangui future sorti e prospettive dell'umanità.

Tutto ciò contribuisce a spingere le origini sociali e culturali di una larga parte del movimento ecologico, ed anti-nucleare in particolare, non a caso dominato da strati intellettuali, da studenti, da piccola e media borghesia. Strati che unificano nell'azione anti-nucleare motivazioni sovente diverse, che vanno dalla contestazione politico-globale, alla difesa dei valori della «Cultura», alla consapevolezza dei guasti della civiltà industriale. Questo schieramento, che ha ormai caratteristiche comuni a livello internazionale, si salda poi a livello locale (cioè dove si verificano insediamenti, ad esempio nucleari) con interessi e preoccupazioni di strati sociali assai diversi, di origine extra-urbana e soluzioni contraddittorie.

Restano invece sostanzialmente estranei a questi movimenti i lavoratori occupati nell'industria, sia per una comprensibile diffidenza per un movimento così eterogeneo nella base sociale e nei contenuti contestatari, sia per un certo ritardo di elaborazione sui problemi relativi alla qualità e non solo alla quantità dello sviluppo industriale.

Continuatori

Non si tratta semplicemente (come qualcuno ha creduto di interpretare) di scegliere Paoli contro De Gregori. Non è questo il punto. Si tratta di dire (ma può essere sbagliato) che negli anni Sessanta si è operata una rottura reale mentre i «cantautori» di oggi (la nuova canzone) sono semplicemente «continuatori» di De Gregori, di Guccini, Di Stefano, alcune cose di De Gregori, per fare degli esempi — i continuatori di De Gregori (e non solo) sono «continuatori» (sia pure innovativi) senza aggiungere nulla a quanto già detto dalla canzone d'autore negli anni Sessanta.

Gianni Borgna

perseguire obiettivi di destibizzazione di sistemi politici relativamente più fragili di altri. E' questo un aspetto particolarmente delicato, oltre che complesso, che potrebbe provocare lo scatenamento di una dura reazione da parte delle forze dell'establishment, finendo per accumulare e confondere certe velle e nobili ragioni del movimento ecologico, con quelle, del tutto inaccettabili, di quanti in ultima analisi non hanno alcun interesse al dialogo costruttivo, al confronto dialettico, necessario per consentire un reale controllo politico e sociale delle modalità dello sviluppo nucleare da parte delle popolazioni interessate.

Rallentamenti nei programmi

D'altra parte il movimento anti-nucleare non va sopravvalutato, nel senso che non può essere considerato il fattore fondamentale del rallentamento dei programmi nucleari nei principali Paesi industrializzati che sono all'avanguardia quanto all'apprestamento di centrali nucleari.

Resta allora da chiedersi se una certa disponibilità dimostrata in alcuni Paesi industrializzati ad attribuire al movimento anti-nucleare la responsabilità per certe revisioni e rallentamenti nei programmi nucleari non solleciti una spiegazione meno ovvia e più penetrante. La risposta a questo interrogativo è fondamentalmente di due ordini. La prima, sulla quale mi sono già soffermato insieme a S. Garruba nel recente convegno IEFPE di Piacenza («Comunità locali e centrali nucleari») è che i centri decisionali pubblici e privati preposti all'attuazione dei programmi nucleari sono sempre più consapevoli che il modo troppo rapido e disordinato (e non programmato nelle sue differenti fasi) con cui è avvenuto finora lo sviluppo nucleare richiede una certa pausa di riflessione e di ripensamento in quanto, con l'aumento del numero delle centrali nucleari, è sempre con particolare rilievo che il ciclo del combustibile nucleare (a monte e a valle delle centrali) è ben più complesso, irto di difficoltà e di rischi, rispetto a quanto si prevedesse. In questo senso rallentamenti nell'allestimento di centrali nucleari potrebbero risultare necessari per trovare adeguate soluzioni ai problemi ancora aperti (si pensi solo al condizionamento e al confinamento dei rifiuti). Aggiungiamo che i fatti rallentamenti nei programmi nucleari riguardano il mercato interno, ma non necessariamente quello internazionale (pensi del Terzo Mondo); si deve al contrario insistere negli impegni già assunti o in via di definizione in quanto ciò presenta il duplice significato di alleggerire il peso negativo del minor business per le industrie nazionali.

Si può inoltre ipotizzare che da parte di certe forze dell'establishment nucleare (e qui il discorso potrebbe riguardare la Germania e la Francia) si stia forse prendendo coscienza che l'intercizio assai complesso delle motivazioni e degli interessi che stanno alla base del movimento ecologico e di quello anti-nucleare, in particolare, non possa essere affrontato efficacemente (anche perché tendere ad estenuarsi in una certa misura) attraverso forme di promozione dell'intervento che dimostrino alcuni recenti esempi verificatisi all'estero) e soprattutto adottando il metodo del confronto democratico e quello del consenso sociale. Di qui il proliferare di una possibile alibi, una sorta di «strategia della lentezza». Si

Conferenza di Edoardo Ferrario

La foto a lato del titolo una recente manifestazione contro la installazione di una centrale nucleare a Sest Morcote d'Essil (provincia Lione).

Riflessioni e discussioni in corso al Festival di Modena

La cultura dei cantautori

Storia ed esperienze di un genere musicale nato negli anni Sessanta e che continua ad essere un momento tra i più importanti nella formazione del gusto e nel «costume diffuso» dei giovani

Si parla molto, oggi, della canzone d'autore. Fochi, però, sono gli studi che aggiungono realmente qualcosa alle interpretazioni canoniche di questo fenomeno. Sicuramente anche qui pesa come una cappa di piombo l'ancora diffuso (e quanto di più non si sospetti) idealismo della canzone italiana e un certo carismatico (perché non dirlo?) della politica culturale della sinistra. Ma, intanto, la canzone d'autore continua ad essere un momento tra i più importanti nella formazione del gusto (non solo musicale, s'intende) e del «costume diffuso» di tanta parte delle nuove generazioni.

E' dunque un fatto nuovo e positivo che nell'ambito del Festival nazionale di Modena (come in altri festival dell'Unità e della gioventù e in manifestazioni quali, ad esempio, la 4° Rassegna della Canzone d'Autore promossa da Sangano del Club Tenso) si tenti di sviluppare una riflessione sulla storia e l'evoluzione del «cantautore» e sul valore (musicale ed extramusicale) del suo lavoro.

E' da dire subito, però, che è opinione di molti (l'ha espressa di recente anche Gian Costabile nella collana de La Repubblica) che «la nuova canzone italiana, in termini strutturalmente musicali, non ha inventato né aggiunto nulla». Una simile affermazione non è peregrina ma a un pare che origina solo una parte di verità. E cioè:

Personalmente, ho già avuto modo di affermare la mia «preferenza» per la canzone d'autore degli anni Sessanta, o, per dir meglio, per quei «cantautori» che si sono formati negli anni Sessanta (Paoli, Tenco, Bindi, Endrigo, Geronzi, Margot, Jannacci ecc. per intenderci), visto che essi portano avanti tuttora — e con notevole profitto e non poche positive innovazioni rispetto alle loro stesse esperienze passate — il loro discorso musicale e poetico.

Canzonetta

E' però doveroso aggiungere che taluni ricercatori (tra cui Giacomo Piaton, sulla scia di alcuni accenti spunti polemici della «Introduzione alla sociologia della musica» di Adorno) continuano in realtà il valore culturale della canzone d'autore. Canzone d'autore e canzonetta — così dice — sono (della salute) le necessarie distinzioni pressoché identiche, per la sostanziale «omogeneità» dei loro procedimenti strutturali.

Personalmente, ho già avuto modo di affermare la mia «preferenza» per la canzone d'autore degli anni Sessanta, o, per dir meglio, per quei «cantautori» che si sono formati negli anni Sessanta (Paoli, Tenco, Bindi, Endrigo, Geronzi, Margot, Jannacci ecc. per intenderci), visto che essi portano avanti tuttora — e con notevole profitto e non poche positive innovazioni rispetto alle loro stesse esperienze passate — il loro discorso musicale e poetico.

Personalmente, ho già avuto modo di affermare la mia «preferenza» per la canzone d'autore degli anni Sessanta, o, per dir meglio, per quei «cantautori» che si sono formati negli anni Sessanta (Paoli, Tenco, Bindi, Endrigo, Geronzi, Margot, Jannacci ecc. per intenderci), visto che essi portano avanti tuttora — e con notevole profitto e non poche positive innovazioni rispetto alle loro stesse esperienze passate — il loro discorso musicale e poetico.

Canzonetta

E' però doveroso aggiungere che taluni ricercatori (tra cui Giacomo Piaton, sulla scia di alcuni accenti spunti polemici della «Introduzione alla sociologia della musica» di Adorno) continuano in realtà il valore culturale della canzone d'autore. Canzone d'autore e canzonetta — così dice — sono (della salute) le necessarie distinzioni pressoché identiche, per la sostanziale «omogeneità» dei loro procedimenti strutturali.

Gianni Borgna

Conferenza di Edoardo Ferrario

La foto a lato del titolo una recente manifestazione contro la installazione di una centrale nucleare a Sest Morcote d'Essil (provincia Lione).

Vangelista

Dizionario dei termini marxisti a cura di E. Mascioli. Una mappa degli elementi permanenti e delle linee di continuità nella teoria marxista e nella prassi del movimento operaio internazionale. Strumento di rapida informazione, assai godibile anche come complemento didattico. TuttaBerti. Una bussola efficace e originale per orientarsi nello sconfinato continente del marxismo. Scritto in modo semplice, quasi didascalico. Corriere della Sera. Per chi vuole leggere certi testi o capire certe parole. Panorama. Una piena e penetrante spiegazione. La Domenica del Corriere. Pagine 438, Lire 7.000.

Assegnato il «Premio Internazionale Mondello» PALERMO - Pietro Rizzuto, un emigrato siciliano diventato senatore a vita in Canada, per il lavoro; il tedesco Gunter Grass per la letteratura; George Armistead e l'americana Shelley Wechsler per il cinema; Roberto De Simone e Romano Valli per il teatro; Giuliano Stranzone ed Emilio Rossi, per la televisione; scienziati vincitori della terza edizione del Premio Internazionale Mondello.